



ibidem

Planum Readings

#09
2018/1

Scritti di **Massimo Angrilli, Roberto De Angelis, Roberto Dulio, Jean-Baptiste Geissler, Matteo Goldstein Bolocan, Elena Granata, Silvia Gugu, Marco Meriggi, Mariavaleria Mininni, Paola Piscitelli** | Disegni di **Francesca Cogni**
| Libri di **David Abulafia / Ignazia Bartholini / Monica Cappuccini / Giorgia De Pasquale / Armin Greder / Cosimo Lacirignola / Andrea Maglio, Fabio Mangone e Antonio Pizza / Deen Sharp e Claire Panetta / Mauro Spotorno / Alessandro Vanoli** | Documentari di **Francesca Cogni / Irene Dionisio**

© Copyright 2018
by Planum. The Journal of Urbanism
Supplemento al n. 37, vol. II/2018
ISSN 1723-0993
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

(ibidem) è curato da:
Luca Gaeta (Coordinamento)
Laura Pierantoni (Relazioni editoriali)
Silvia Gugu (Comunicazione)
Francesco Curci, Marco Milini (Redazione)
Giulia Fini e Cecilia Saibene (*Planum. The Journal of Urbanism*),
con la collaborazione di Carlotta Fioretti

(ibidem) è un progetto ideato da Marco Cremaschi.

Impaginazione: Francesco Curci
Progetto grafico: Nicola Vazzoler
Immagine di copertina:
rielaborazione di uno still dal film *Sui Bordi - Dove finisce il mare*
Francesca Cogni 2013 ©, suibordi.wordpress.com

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono
all'indirizzo email: planum.ibidem.2017@gmail.com

Editoriale

- 6 *Mediterranei interni*
Mariavaleria Mininni

Rivolte

- 9 *Territori antagonisti mediterranei*
Roberto De Angelis
- 13 *Space and Protest in the Arab City*
Silvia Gugu

Migrazioni

- 16 *«Cbe il Mediterraneo sia»*
Paola Piscitelli
- 20 *Ci siamo dentro tutti in questo mare*
Elena Granata

Storie

- 23 *Una storia del Mediterraneo,
mare delle diversità*
Marco Meriggi
- 26 *Un mare popolato di parole*
Francesca Cogni

Geografie

- 35 *Mediterraneo, spazio incongruo*
Matteo Goldstein Bolocan

Prima Colonna

Prima colonna

Non c'è un errore sulla pagina di copertina. Abbiamo chiamato (ibimed) questo numero perché ce lo suggerisce l'argomento al quale è dedicato: il Mediterraneo. Da quando guerre e carestie fanno fuggire milioni di diseredati dall'Africa e dall'Asia in cerca di una vita dignitosa, il Mediterraneo è al centro del dibattito pubblico in quanto porta d'accesso all'Europa. Noi troviamo sbagliato tuttavia ridurre il grande mare – com'è tornato a chiamarlo David Abulafia – alla frontiera tra convivenza pacifica da una parte e insicurezza estrema dall'altra. Non sono mondi estranei quelli che affacciano sul Mediterraneo. Secoli e secoli di relazioni ininterrotte hanno costruito paesaggi, storie, economie e geografie comuni ben al di là delle contingenze. Le letture contenute in questo numero rendono in parte conto dei legami profondi e molteplici tra le sponde e i rispettivi entroterra, senza dimenticare il dramma dei migranti che ogni giorno si ripete nelle acque, nei porti e nei centri di detenzione. Nel disegno originale di Francesca Cogni, scelto per la copertina, abbiamo sostituito la mano della persona che affoga nel mare con la *main ouverte* di Le Corbusier, aperta per ricevere e per donare i beni della terra, perché è quel pensiero cosmopolita che rischia di soccombere insieme al migrante.

La scelta di fare un numero tematico ci ha permesso, inoltre, di selezionare assai più liberamente le opere da recensire: a prescindere dal registro scientifico o narrativo; dalla forma testuale, disegnata o filmica; dalle appartenenze disciplinari. I lettori trovano una recensione che offre parole a un libro interamente disegnato da Armin Greder e un'altra che offre immagini a un libro interamente scritto da Alessandro Vanoli. Una rinnovata cultura mediterranea ha bisogno della contaminazione fertile di luoghi, discorsi e iconografie.

Economie

- 38 *Agriculture méditerranéenne: une vision d'ensemble morcelée*
Jean-Baptiste Geissler

Paesaggi

- 41 *Viaggio nella patria dei miti. Andata e ritorno*
Massimo Angrilli
- 44 *Che cos'è il Mediterraneo?*
Roberto Dulio

Diario fotografico

- 46 *Learning from Lampedusa*

Marco Meriggi

Una storia del Mediterraneo, mare delle diversità



David Abulafia
Il Grande Mare.
Storia del Mediterraneo
 Mondadori, Milano 2016
 pp. 695, € 25,00

La lunghissima prospettiva temporale dichiarata dall'autore all'inizio di questo grande affresco dedicato al Mediterraneo non deve trarre in inganno il lettore. Anche se il primo dei cinque Meditteranei narrati da Abulafia ha inizio con il 22.000 avanti Cristo, non ci troviamo davanti a un'opera propensa a riproporre quel complesso esercizio di geostoria che contraddistingue il libro più famoso e influente sul Mediterraneo – *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, di Fernand Braudel – la cui intera prima parte è consacrata a «una storia quasi immobile, quella dell'uomo nei suoi rapporti con l'ambiente: una storia di lento svolgimento e di lente trasformazioni, fatta spesso di ritorni insistenti, di cicli incessantemente ricominciati» (p. xxxi, vol. 1, ediz. Einaudi 1976).

Da un'impostazione come questa, a detta di Abulafia, Braudel traeva la convinzione che le caratteristiche ambientali avessero talmente condizionato «gli sviluppi umani della regione» da rendere possibile la «riduzione [della] storia del Mediterraneo a pochi elementi comuni», qualificabili come «identità mediterranea» (così Abulafia, p. 607, sintetizzando il disegno di Braudel). Ad Abulafia interessa de-

scrivere, piuttosto, il Mediterraneo delle diversità, seguire il filo delle molteplici iniziative umane che hanno contribuito nel corso del tempo storico a plasmare la sua fisionomia cangiante, unificandone talvolta singole aree sotto il profilo commerciale e culturale, e – in alcune fasi particolari, come quella che coincide con l'apogeo romano – spingendo i processi di collegamento così a fondo da costruirlo provvisoriamente in unità politica.

Il libro, di conseguenza, non parte dall'ambiente ma decisamente dalla storia; o, meglio, dalla storia dei flussi e dei movimenti a distanza veicolati dallo spazio acquatico; una storia a proposito della quale hanno relativamente poco da dire i millenni anteriori al secondo avanti Cristo – brevemente evocati nelle pagine iniziali – durante i quali l'isolamento era la condizione condivisa «dalla maggior parte degli esseri umani che popolavano le sponde del Mediterraneo», dal momento che gli abitanti delle coste si guardavano bene dall'avventurarsi «oltre i bacini di pesca che potevano abbracciare con lo sguardo dalle loro abitazioni» (p. 31). Il vero inizio, dunque, ha luogo solo con la civiltà minoica fiorita a Creta nel secondo millennio avanti Cristo, la prima capace di proporsi in forma di crocevia e di centro di scambi con altre terre bagnate dal Grande Mare. Non, naturalmente, che prima di quell'epoca non vi fossero state altre grandi civiltà affacciate sulle sponde del Mediterraneo. Ma anche la più imponente di esse, quella egizia, individuava in realtà altrove il proprio baricentro e i propri assi di irradiazione. L'Egitto delle piramidi e delle sfingi guardava in direzione del Nilo e dell'entroterra, non verso il mare.

Il racconto procede poi per grandi scansioni. Si sofferma in primo luogo sui Micenei, che dalla loro base territoriale intrecciarono proficui e intensi contatti con i Fenici, insediati su quelle che sono attualmente le coste della Siria e del Libano, e che incorporarono rapsodicamente nella propria rete di relazioni a distanza anche terre più lontane, costruendo un mondo mediterraneo che «si esten-



deva dalla Sicilia alla terra di Canaan, dal delta del Nilo a Troia» (p. 63) e che però si dissolse poco prima del 1000 avanti Cristo. Ma avrebbe preso forma presto un secondo Mediterraneo – dal 1000 a.C. al 600 d.C. – all'interno delle cui linee di connessione originarie si inserirono nel corso di circa un millennio e mezzo società di volta in volta diverse, in un gioco ad egemonie variabili. Fu il frutto di un attivismo mercantile i cui primi interpreti furono Greci, Etruschi e Fenici. Certo, presso gli Etruschi, i Greci furono in buona sostanza solo ospiti. Ospiti, tuttavia, profondamente radicati, se è vero che «molti dei migliori vasi greci che ci sono pervenuti sono stati trovati non in Grecia, ma nelle tombe etrusche» (p. 111), a testimonianza di una civiltà dal carattere composito, plasmata da una molteplicità di elementi di cultura attinti da «popoli indigeni di svariate estrazioni e, nello stesso tempo, dai mercanti greci e fenici» (p. 113).

Cominciava allora, nel segno di un intenso sincretismo culturale, a prendere forma una rete di collegamenti che, diversamente da quella caratteristica del 'primo' Mediterraneo, si estendeva sull'intero bacino del Grande Mare, ponendone in connessione stabile la porzione occidentale e quella orientale. È all'interno di questa cornice che, nei secoli seguenti, si sarebbe manifestata la riscossa del mondo greco successiva alle guerre persiane, culminata nell'epopea di Alessandro Magno e nella fondazione della città che da lui prende il nome, in seguito alla quale anche l'Egitto, sin lì tutto orientato verso il Nilo, entrò a pieno titolo a far parte del Mediterraneo. Ma c'è di più. Infatti, «collegamenti più remoti – con l'India attraverso il mar Rosso – assicuravano inoltre ad Alessandria il ruolo di principale scalo tra l'oceano Indiano e il mare Mediterraneo; una posizione che avrebbe conservato, con sporadiche interruzioni, per due millenni» (p. 159), imponendosi come snodo cruciale del grande commercio mondiale delle spezie. Un paio di secoli più tardi, ecco la grande, inedita svolta, vale a dire la conversione della frastagliata e policentrica unità mediterranea mercantile in unità politica a tutto tondo: «Per la prima volta l'intero Mediterraneo avvertiva la potente influenza politica di un singolo stato: la Repubblica romana» (p. 188), diventando di conseguenza «vero e proprio lago di Roma» (p. 197), a tutti gli effetti, dunque, *Mare nostrum*.

Ci si trovava ora davanti a uno spazio unitario al tempo stesso sotto il profilo politico, economico e culturale, governato da Roma e reso spiritualmente coeso dalla cultura ellenistica, con il suo caratteristico bilinguismo greco e latino. Ma «per molti aspetti era anche un'unità religiosa [...] perché gli abitanti del Mediterraneo, fatta eccezione per gli ebrei e i cristiani, mettevano in comune i loro dei»; fatto sta che «il dominio romano nel Mare nostrum assicurò una libertà di movimento e generò una mescolanza di culture su una scala mai prima, e mai più, raggiunta» (p. 208).

Mai prima, dunque; ma anche mai più. Si potrebbe continuare, naturalmente, a seguire passo passo la sempre avvincente narrazione di Abulafia al di là della linea di evanescenza del secondo Mediterraneo. E, così facendo, si passerebbe attraverso una serie di scenari successivi che di volta in volta corrispondono alle figurazioni contingenti di una storia medievale, moderna e contemporanea di quest'area vista da una prospettiva soprattutto, ma non esclusivamente, eurocentrica. Si può, naturalmente, trovarsi occasionalmente in disaccordo con l'autore a proposito della rispettiva rilevanza gerarchica che attribuisce all'una o all'altra fase di questa storia. Ma penso che in nessun caso si possa dire che qualcuna di esse manchi all'appello del suo racconto.

Ed ecco, dunque, il terzo Mediterraneo (600-1350), religiosamente e culturalmente diviso tra i suoi tre poli politici fondamentali: quello europeo, nella varietà delle sue espressioni statali contingenti, quello bizantino e quello arabo; e il quarto (1350-1830) durante il quale, una volta dissoltasi la potenza bizantina sotto i colpi congiunti dell'avanzata musulmana e delle crociate, il sostanziale bipolarismo tra le varie formazioni politiche cattoliche affacciate sul mare – imperi, regni, città – e il mondo ottomano, con le sue propaggini barbaresche, viene arricchito dalle inedite presenze di legni e di visioni politico-mercantili i cui centri di elaborazione si trovano a grande distanza dalle sponde del Grande Mare: ad Amsterdam, a Lisbona, a Londra, nell'impero degli Zar. E, infine, il quinto Mediterraneo (1830-2010), contraddistinto dalla graduale evanescenza ottomana, dal colonialismo occidentale, dall'ulteriore radicamento britannico e, da ultimo, dalla frammentazione estrema, derivante dal dis-

solvimento degli imperi e dall'ascesa inarrestabile degli stati nazionali.

La metafora del mare come lago esclusivo di qualche singola potenza – come era stato nella maturità dell'epoca romana – viene riproposta ancora qualche volta da Abulafia, in relazione a specifici snodi temporali della vicenda che è oggetto della sua ricostruzione. Ma essa viene spesa ora sempre e soltanto in rapporto a singole parti del grande specchio d'acqua. Così l'avanzata musulmana creata, nel tardo Medioevo, una nuova unità mediterranea, ma essa non si estende all'intero bacino e il «lago soggetto all'Islam» coincide con la sola «metà meridionale del Mediterraneo» (p. 252), e il «golfo veneziano» dei tempi d'oro della Serenissima non si dilata al di là dello specchio adriatico. Il «lago ottomano», a sua volta, coincide con il solo Mediterraneo orientale, mentre la battaglia di Lepanto, nel 1571, conferma in realtà una situazione già definita, ovvero la divisione del Mediterraneo tra le due grandi potenze navali dell'epoca: a est la turca, a ovest la spagnola. Sullo sfondo, la constatazione – quanto si voglia scontata, ma non per questo meno fondamentale – che a partire dal decennio finale del Quattrocento il Grande Mare abbia perso la sua centralità in un mondo occidentale il cui centro di gravità si verrà sempre più decisamente collocando a nord.

Ma c'è un filo rosso ulteriore in questo libro, sul quale vale la pena di indugiare in conclusione, perché ne rappresenta la cifra interpretativa più caratterizzante e partecipata. Proposto in forma di rimpianto per un valore perduto, o comunque irrimediabilmente indebolito, questo filo si dipana nell'appassionata rievocazione di quella che, attraverso contesti temporali e territoriali variabili, è stata forse l'invenzione più complessa e affascinante della storia mediterranea: l'istituto della città portuale, specchio di un mondo in primo luogo mercantile che si affidava volentieri a una o più lingue franche, capaci di attenuare la distanza tra mondi culturali e religiosi diversi e che, dove e quando riusciva a divenire soggetto politico autonomo, era in grado di sottrarsi ai condizionamenti e alle chiusure ermetiche suggerite dalle logiche della pura e semplice politica di potenza. È un mondo, questo delle città portuali multiethniche e multireligiose – città-stato di fatto, se non sempre

di diritto; luoghi di tolleranza e di proficuo incontro tra consuetudini e culture – che i nazionalismi novecenteschi avrebbero travolto, soffocando unilateralmente quell'apertura cosmopolita e quella vocazione sincretica che era stata, per millenni, per secoli, o magari solo per decenni, la forza di città come Alessandria d'Egitto, Jaffa, Smirne, Salonicco, Livorno, Trieste. Qui si era resa possibile – anche se non sempre in modo facilmente armonico – la convivenza tra le diversità e la costruzione di culture meticce; valori inestimabili, di cui le feroci operazioni di pulizia etnica caratteristiche del Novecento e più in generale del nazionalismo avrebbero fatto strame, proponendo più volte un lugubre copione, la cui prima era andata in scena appena dopo la fine della Grande guerra a Smirne – con le sue 100.000 vittime tra greci, armeni e turchi e con i suoi 700.000 profughi – e che avrebbe conosciuto repliche variamente drammatiche nella Salonicco del 1943 – dove i nazisti sterminarono l'85% dei 70.000 ebrei residenti in città – così come nella Jaffa del secondo dopoguerra, fagocitata dall'espansione ebraica di Tel Aviv, e nell'Alessandria d'Egitto del 1956, trasformata d'imperio in metropoli arabo-musulmana in seguito alla cacciata degli italiani, degli ebrei e delle altre comunità etniche non arabe che la popolavano.

Il libro si arresta al 2010, e lascia intravedere solo di sfuggita il Mediterraneo che abbiamo oggi quotidianamente sotto gli occhi: quello, anch'esso carico di drammi, dei migranti e dei naufragi, che dal 1993 a oggi hanno fatto oltre 35.000 vittime. È, senza dubbio, un infausto esordio per il «sesto» Mediterraneo che sta cominciando a prendere forma, minacciando di riproporre quelle chiusure e quelle contrapposizioni su base etnica, culturale, religiosa dalle quali, nei suoi momenti migliori, il Grande Mare è stato in passato capace di emanciparsi.

